

Torino, Casa Capitolare, 8 marzo 1938.



Carissimi Confratelli,

stamattina, alle prime luci dell'alba, dopo pochi giorni di malattia, chiudeva con patriarcale serenità la sua lunga giornata il Confratello

Sac. LUIGI FERRARI

di anni 82

Si può dire che la morte sia giunta al caro Confratello pienamente intonata alla sua vita, non solo come coronamento di una esistenza santamente spesa, ma anche come ultima manifestazione di quella serena giovialità che l'aveva caratterizzata. Il buon vecchietto difatti si è spento placidamente, come una lampada cui manchi l'alimento, conservando la conoscenza e la vivacità della parola fino agli ultimi istanti della breve malattia, che, senza sofferenza, lo ha addormentato nel Signore.

Era nato a Venezia il 14 giugno 1856 da ottimi genitori che lo educarono cristianamente, contribuendo forse a istillargli i germi di quella vocazione sacerdotale che dovevano aprirsi e svilupparsi in lui in età matura. Trascorse infatti gli anni della giovinezza e della virilità nel secolo, dando alla causa cattolica il contributo prezioso e generoso del suo ingegno e della sua attività. Fu pubblicista e scrittore apprezzato per la dirittura delle sue convinzioni, congiunta con la squisita garbatezza del gentiluomo veneziano; e in questa nobile fatica egli ebbe la sorte di incontrare, a Treviso, dove era stato chiamato a dirigere un quotidiano cattolico, il Canonico Giuseppe Sarto, che poi, Vescovo di Mantova, Patriarca di Venezia, e finalmente Papa, ebbe sempre per il suo caro Gigi sentimenti di paterna predilezione.

Bisogna dire anche che il nostro buon Confratello seppe meritarsi una tale amicizia con l'esempio di una vita veramente cristiana, dedicata completamente alle sante battaglie del Signore.

In mezzo però al movimento del giornalismo cattolico e anche nell'esercizio dell'impiego che più tardi l'occupò intensamente, come segretario comunale di Santa Lucia del Piave, egli dovette sentire più di una volta nell'intimo del suo cuore l'aspirazione a una vita più perfetta che gli offrisse il modo di esplicare la sua attività unicamente per il Signore, senza esserne distratto dai pensieri della famiglia e dalla dissipazione del mondo. Il suo desiderio si trovò davanti alla realtà quando un doloroso lutto familiare lo lasciò in un isolamento che non valsero a lenire le cure affettuose dei suoi cari. Egli pensò allora di farsi religioso, lontano però dalla aspirazione di farsi sacerdote, per l'età avanzata che egli riteneva fosse di ostacolo a una conveniente preparazione. Ma la strada gli fu illuminata dalla parola del suo alto confidente, l'Eminentissimo Patriarca di Venezia, al quale egli aprì il suo cuore. Credo edificante lasciare la parola allo stesso nostro Confratello che così descrive, in una bella memoria pubblicata su Pio X, quest'incontro così decisivo della sua vita.

« Un bel giorno affastellando sconnesse parole giunsi ad aprirmi al Cardinale. Egli stava seduto alla sua scrivania. Appena comprese la mia intenzione, scattò in piedi, gettò la penna, e fissandomi con una serietà che mai forse vidi eguale in lui: — E che strano ghiribizzo — incominciò — ti salta pel capo?! A quest'ora? Con una posizione in mano? Eppoi... non sei più un giovanotto. Ma che, ma che! Tu hai bisogno di riposo... Sei un po' malato, ecco tutto!... — e così continuò parecchio in atteggiamento quasi stizzoso.

» Io non mi sentii per allora di aggiungere verbo; rimasi confuso, sconsolato, ma non vinto. Egli certo se n'accorse. Si alzò, e si mise più rabbonito a girare per la stanza in silenzio. Mi accostai ad una finestra e guardavo macchinalmente la Piazza di S. Marco. Si fece a guardare la piazza anche lui, dall'altra finestra.

» Silenzio ancora! Una specie di scena goldoniana! Poi, sempre fissando la piazza, riprese da sè a tronche parole il contestato argomento: — Già! È mica poco! Anche dai Salesiani!... Fosse qui!... — e andava lasciandosi la faccia. — Un paio d'anni in Seminario... o meglio, qua... con me...

» Io tacevo sempre, ma notavo tutte le sue parole. Alla fine, facendo un *retro front*: — Senti, Gigi — concluse — datti un po' di svago. Lascia stare i Salesiani, i Francescani, i Gesuiti. Toh! dammi un bacio... Vieni a trovarmi presto, e lascia fare a me!

» Questa intervista mi mise assai sopra pensiero. Io mi sentivo portato a farmi preferibilmente Salesiano, prete secolare giammai. D'altra parte la sua esibizione paterna non si poteva così su due piedi troncare con uno sconveniente rifiuto. E poi... ancora: per quanto, più il tempo passava, più si accentuasse in me il desiderio manifestatogli, tanta era la venerazione, l'affetto, la gratitudine che io nutriva per il Cardinale, che non mi sarei deciso a un passo di tanta importanza senza il suo beneplacito.

» Si lasciò correre del tempo ancora. Ricomparirgli dinanzi non era prudente: forse alle sue parole non avrei saputo resistere un'altra volta. Gli scrissi una lunga lettera, nella quale una per una gli esponeva le cause per cui non mi sentiva di farmi prete secolare, e conchiudeva dichiarandogli che senza la sua volenterosa approvazione non avrei posto ad effetto il mio divisamento: ci pensasse lui!...

» Dopo alcuni giorni io ricevo la seguente risposta: — Venezia, 22 ottobre 1899. Caro Gigi, mi pare che il passo che vorresti fare è molto ardito; ma se dopo aver consultato il Signore ti senti tanto forte da rinunciare alla tua libertà per fare in tutto la volontà di un Superiore, e questo è il consiglio che nelle attuali circostanze ti è dato anche dal tuo Direttore di spirito, io non posso che ammirare la tua risoluzione come ispirata dal Cielo e accompagnarla con quella benedizione che ti porti nel nuovo stato quei conforti, che col cuore aperto ti desidera il tuo aff.mo come fratello Giuseppe cardinal Sarto, Patriarca ».

La benedizione del suo grande amico lo liberò dalle ultime incertezze, e l'anno seguente, nell'ottobre, il distinto e attempato signore veneziano, si presentò alla nostra casa di Ivrea per trascorrervi l'anno di prova. Accomunato coi giovani ascritti, associandosi con essi alle privazioni e ai sacrifici di una vita così diversa da quella che aveva condotto fino allora, il buon Confratello dimostrò veramente una volontà eroica di seguire D. Bosco, e un anno dopo vestì l'abito chiericale per iniziare il noviziato, concluso il 15 settembre 1902 con la Professione triennale.

Due anni dopo, ottenne, per intervento personale di Pio X di fare la professione perpetua prima del tempo prescritto dai canoni. Recatosi a Roma per ossequiare il suo grande amico, assunto agli onori della Tiara, lo vide all'udienza pubblica nella Sala Clementina, e i presenti udirono questo dialogo, tenuto nel pittoresco dialetto veneziano: — Oh sei qua, Gigi,... quando sei arrivato? — L'altro ieri, Santità. — Bravo... e come stai? — Bene, Santità. — Sei a Torino... al fresco!... E di' un po': Che cosa ti fanno fare a Torino? — E avute informazioni dell'ufficio che i Superiori gli avevano affidato: — Già... ma... e non ti hanno fatto prete ancora? — Non posso essere promosso alle Ordinanze, se prima non emetto i voti perpetui; e conto appena 17 mesi dai voti triennali. — Ho capito! Non hai ancora l'età canonica per esser prete?! — Sorrisero i presenti che vedevano... nei capelli grigi del candidato l'arguzia del Papa. — Santità — rispose sorridendo anche lui il maturo chierico — per questo non avrò bisogno di dispense pontificie. — Bene, bene... Ci rivedremo... Ci ripareremo. Intenditi con lui! — E accennò a Monsignor Bisleti, che realmente si interessò subito della pratica, conclusa con un autografo affettuoso del S. Padre.

Così il nostro Don Ferrari poté anticipare la professione perpetua e ricevere gli ordini sacri nel 1904 e celebrare la prima Messa il 18 dicembre di quello stesso anno.

La sua vita di Salesiano e di sacerdote egli ebbe la fortuna di trascorrerla qui all'Oratorio, dove fu trasferito subito dopo il noviziato e addetto per pochi mesi al *Bollettino Salesiano*, per essere poi chiamato dalla fiducia del signor Don Rinaldi, allora Prefetto Generale, all'ufficio di suo segretario particolare, ufficio che disimpegnò per oltre 20 anni. In questa occupazione egli poté offrire ai Superiori una prudente attività resa preziosa dalla esperienza che egli aveva già acquistato nel maneggio degli affari, e che, unita al tatto squisito che gli era naturale, gli valse a disimpegnare delicate mansioni, specie nel terreno contenzioso e a rendere importanti servizi alla Congregazione.

Oltre però al lavoro assillante del suo ufficio, egli attese per quattro anni alla direzione spirituale del noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice ad Arignano, dove si recava puntualmente ogni settimana al sabato e alla domenica; prestandosi anche spesso a predicazioni straordinarie di esercizi spirituali, corsi di religione a signorine della città, e occupandosi ordinariamente nel ministero delle confessioni nella Basilica di Maria Ausiliatrice e presso altri Istituti.

In questi ultimi anni, avendo ottenuto dai Superiori di essere esonerato dai gravosi impegni dell'ufficio di Segreteria, ebbe il delicato compito di revisore delle pubblicazioni salesiane periodiche, compito che disimpegnò con amore e discernimento fino alla morte.

E questa giunse a coronare col premio del lavoratore fedele la sua lunga giornata, e, purtroppo a privare questa Casa Capitolare di un Confratello a tutti caro per la serena giovialità salesiana che irradiava la sua bell'anima. Quanto il buon Don Ferrari era edificante nelle manifestazioni della sua pietà e del suo amore alle regole, altrettanto era amabile e lieto nel suo arguto e bonario tratto. Era un sollievo vederlo sempre uguale e sereno nel portamento composto di un bel vecchietto canuto, ma rubizzo di giovinezza spirituale. Dal suo labbro fioriva nel nativo dialetto veneziano

la battuta spiritosa, sempre garbata e di buona lega, saporosa di quella antica sapienza popolare che sapeva condensare nel breve motto arguto tanto buon senso e tanta verità. La sua parola era poi particolarmente interessante e colorita quando rievocava i colloqui avuti col suo Papa, il santo Pontefice che gli aveva voluto tanto bene, e che egli aveva avuto il piacere di andare a visitare più di una volta.

Fu in una di quelle affettuose udienze private, che, nel congedarsi, il buon Confratello tentò di estrarre dalle tasche della veste un grosso involto di rosari e di medaglie che voleva sottoporre alla benedizione del Papa. E questi, seguendo con lo sguardo sorridente il gesto del prete che non riusciva al suo scopo: — Che cosa fai? — gli chiese. — Santità: mi han dato tante corone da farle benedire che... non mi escono più di tasca! — E il Papa, in dialetto, come sempre in quei suoi colloqui: — Lascia, lascia! Ti benedico tutto quello che tieni in saccoccia!

E con gli episodi scherzosi, la sua parola commossa rievocava la grande figura del santo Pontefice, che egli aveva conosciuto così profondamente, e alla memoria del quale aveva dato con slancio il contributo delle sue testimonianze nel processo informativo indetto dall'Autorità Ecclesiastica.

Uguale amore ed entusiasmo egli sempre professò per Don Bosco e le sue Opere, e non mancò di illustrarle con indovinate pubblicazioni che attestano particolarmente il suo affetto per l'Oratorio, da lui considerato sempre come la sua casa paterna.

Miei cari Confratelli, la bella figura morale del nostro Don Ferrari e gli esempi che ci ha lasciato, ci aiutino ad amare come egli amava la nostra vocazione e ad esserle fedeli in pieno fino al nostro ultimo respiro. Avremo anche noi l'invidiabile sorte di imitarlo nella morte serena e lieta che ci dischiuderà le porte della beata eternità.

I nostri fraterni suffragi attestino al caro Estinto la nostra carità e valgano, se mai, ad affrettargli le gioie del Paradiso. Pregate anche per i Superiori ed i Confratelli di questa Casa Capitolare e per chi si professa

vostro aff.mo in C. J.
Sac. FELICE MUSSA
Direttore.

Dati per il necrologio.

Sacerdote Luigi Ferrari, nato a Venezia il 14 giugno 1856, morto a Torino Oratorio il giorno 8 marzo 1938 a 82 anni di età, 36 di professione, 34 di sacerdozio.